

Marino Micich

### *L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara*

Agli italiani della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia appariva abbastanza chiaro che nel caso di una vittoria delle armate partigiane jugoslave, la situazione per loro si sarebbe aggravata sensibilmente. Un primo serio antefatto accadde dopo l'8 settembre 1943 nell'Istria centro-meridionale, quando fu temporaneamente sottoposta al controllo militare di alcune unità partigiane jugoslave, che presero immediatamente a giustiziare con procedimenti dubbi e sommari numerosi elementi compromessi con il decaduto regime fascista. La maggior parte degli arrestati vennero uccisi senza processo e gettati nelle foibe, le profonde voragini carsiche. Ammontano a circa 600 gli italiani vittime della reazione jugoslava nel periodo che va esattamente dalla seconda metà di settembre alla fine di novembre del 1943, quando i tedeschi riuscirono a riprendere il controllo del territorio istriano, che venne compreso, tra il 13 e il 15 settembre sempre del 1943, nella zona di operazioni militari denominata Zona d'Operazione militare del Litorale Adriatico. Le sparizioni di soldati e civili in Venezia Giulia e in Dalmazia durante la guerra e a guerra finita sono ancora oggi oggetto di polemiche politiche, di nuovi studi e interpretazioni<sup>1</sup>.

Gravi bombardamenti ed eccidi iniziarono a verificarsi non solo dall'Istria ma anche nella città dalmata di Zara, occupata dai partigiani jugoslavi di Tito il 31 ottobre 1944. Zara subì ben 53 bombardamenti aerei devastanti, che causarono alcune migliaia di vittime, soprattutto tra la popolazione civile. A più di mezzo secolo da questi avvenimenti, nonostante i molti volumi pubblicati sui vari aspetti della guerra non vi è ancora una univoca interpretazione delle cause e dei motivi che indussero gli anglo americani, alleati di Tito, a distruggere Zara<sup>2</sup>.

I primi eccidi avvenuti in Istria nel settembre 1943 furono causati da una reazione jugoslava che *in primis* voleva vendicarsi delle brutalità commesse da reparti speciali antiguerriglia fascisti nei confronti di popolazioni civili, ma anche imporre una precisa politica di carattere ideologico.

L'italiano venne arbitrariamente identificato con il fascismo, reo di aver denazionalizzato e vessato la popolazione slava, attuando per anni una deplorabile politica di stampo razzistico. Ma a dimostrazione di quanto le ragioni addotte successivamente a spiegazione dei crimini commessi dai comunisti jugoslavi, e quindi da sloveni e da croati, nei confronti dell'elemento italiano, identificato senza distinzione di sorta con il fascismo, potessero essere esagerate e strumentali, basti dire che dall'Istria, da Fiume e da Zara dopo il 1918 e fino al 1941, nonostante i provvedimenti impopolari del fascismo, non si verificò alcun esodo di massa dell'elemento sloveno e croato né tanto meno ci furono eccidi di massa. Solamente qualche migliaio di croati istriani presero la via dell'esilio tra il 1918 e il 1920 esclusivamente per motivi politici, il resto della popolazione di etnia slava pur soffrendo le limitazioni democratiche imposte dal regime di Mussolini rimase, e quindi non si può parlare di un vero e proprio esodo, o quanto meno da essere paragonato a quello italiano iniziato già a partire dagli ultimi anni del conflitto<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sulla tematica delle foibe cfr. R. PUPO, *Le foibe giuliane: 1943-46. Interpretazioni e problemi*, in «Quaderni giuliani di storia», XII, Trieste 1991, n. 1-2, pp. 99; G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-45. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993; G. RUMICI, *Infoibati (1943-45)*, Mursia, Milano 2002; G. STELLI, *Un caso di genocidio ideologico: Venezia Giulia e Dalmazia 1943-48*, in «Fiume», n. 38, 1999, pp. 12-36; R. SPAZZALI, *Contabilità tragica. Questioni e problemi intorno alla quantificazione storica e politica delle deportazioni e degli eccidi nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia (1943-45)*, in «Quaderni giuliani di storia», XII, 1991, pp.121.-142.

<sup>2</sup> Sul caso zaratino cfr. O. TALPO - S. BRCIC, ....*Vennero dal cielo. 185 fotografie di Zara distrutta 1943-44*, Libero Comune di Zara in esilio, Lampo, Campobasso 2000. Va aggiunto che il numero esatto dei morti sotto i bombardamenti di Zara, non si è mai potuto accertare con sicurezza, si va da un minimo di circa 500 a un massimo di 3.000 mila (la città nel 1943 contava con i dintorni circa 24.000 abitanti).

<sup>3</sup> La stima degli esuli di nazionalità croata dall' Istria e da Fiume, dal 1918 al 1943, secondo lo studioso croato Vladimir

Il potere jugoslavo, occorre ben ribadire, vide negli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia, non solo i nemici secolari da abbattere, ma anche i rappresentanti di una classe sociale borghese nemica delle conquiste del 'popolo socialista', che doveva essere punita e ridimensionata con la confisca dei beni e molte volte con la privazione della vita. La seconda e definitiva ondata di violenza, senza dubbio più grave, accadde alla fine del conflitto e nei mesi immediatamente successivi. Il 1 maggio 1945 gli jugoslavi occuparono Trieste e il 3 maggio, dopo numerosi giorni di aspri combattimenti, Fiume.

Quasi contemporaneamente all'entrata delle truppe di Tito sia a Trieste sia a Fiume iniziarono, dietro la 'regia' della polizia segreta jugoslava, la temuta OZNA (Odjeljenje za zaštitu naroda - Sezione per la Difesa del Popolo) che aveva un proprio commissario in ogni divisione militare, a verificarsi le prime sommarie uccisioni assieme a ogni sorta di violenza fisica e psicologica contro gli italiani e ogni eventuale oppositore politico. Anche croati e sloveni anticomunisti subirono la dura repressione voluta da Tito e dai suoi collaboratori più stretti, come lo sloveno Edvard Kardelj e il serbo Aleksandar Rankovic<sup>4</sup>. La persecuzione assunse il carattere ufficiale di una spietata epurazione antidemocratica e numerose furono le vittime di una reazione selvaggia, guidata da elementi locali desiderosi di vendetta e spesso non controllabili neanche dalle autorità centrali del governo jugoslavo. Tutto questo accadeva con l'indiretto beneplacito delle democratiche potenze vincitrici. È altresì difficile, se non impossibile, operare una esatta quantificazione delle vittime, per l'evidente mancanza di dati certi<sup>5</sup>. Il Comitato di liberazione nazionale di Trieste, nel materiale inviato alla Conferenza della pace di Parigi (1947), valutò in 12.000 il numero degli italiani dispersi, mentre il Centro di Studi Adriatici di Roma indicò circa 8.000 vittime. Da parte slovena si arrivò a calcolare da un minimo di 600 scomparsi a un massimo di 2.100<sup>6</sup>.

Le violenze e i soprusi degli jugoslavi nei confronti degli italiani, dettati quindi sia da motivi di vendetta sia da motivazioni ideologiche, crearono il clima per l'abbandono delle terre adriatiche orientali da parte di oltre 300.000 italiani. L'eccezionale fenomeno migratorio dall'Istria e dalle altre terre adriatiche, non ufficializzato da un preciso decreto di espulsione (come avvenne per i tedeschi in Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia, Polonia e altre terre dell'Europa orientale), fu definito usando un vocabolo di ascendenza biblica, un vero e proprio esodo, che coinvolse un intero popolo, ogni gruppo sociale e non un semplice insieme frammentato di individui. Né tantomeno l'esodo degli italiani adriatici poteva essere spiegato adducendo prevalentemente questioni di carattere economico, come invece una buona parte della storiografia jugoslava di allora fece, svilendolo quindi a un livello di semplice emigrazione. Tuttavia, il termine 'esodo' per la vicenda istriana ancora oggi risulta non essere accettato da una considerevole parte della storiografia italiana né tanto meno da quella slovena e croata<sup>7</sup>. In Italia, come ormai noto, il fenomeno dell'esodo dei giuliano-dalmati e delle foibe istriane in questi ultimi cinquant'anni è stato a sua volta rimosso per espliciti motivi di convenienza politica, tanto che solo pochissimi studi in Italia hanno cercato di inquadrare il fenomeno in maniera sistematica e scientifica<sup>8</sup>.

---

Zerjavic è di circa 53.000 individui, ma in questa cifra egli inserisce anche i normali emigranti e gli sfollati durante il Secondo conflitto mondiale (dal 1941 al 1945). In ogni caso, tale esodo, sia per le sue proporzioni che per le motivazioni che lo provocarono non è paragonabile a quello degli italiani della Venezia Giulia avvenuto massicciamente dopo il 1945. La valutazione di Zerjavic è citata da P. STRČIČ, *Egzodus Hrvata iz Istre...*, atti del Convegno «Talijanska uprava i egzodus hrvata 1918-1943», Zagreb 2001, pg. 34.

<sup>4</sup> A guerra finita circa 80.000 aderenti allo Stato croato di Ante Pavelic, sorto il 10 aprile 1941 con l' aiuto di Benito Mussolini e di Adolf Hitler, furono trucidati dai partigiani jugoslavi nei pressi di Bleiburg, al confine austriaco.

<sup>5</sup> Come scrive La Perna nel suo libro op. cit. *Pola, Istria, Fiume....*, pg. 191 «...studi e ricerche per giungere alla compilazione di elenchi ufficiali, completi e attendibili delle foibe, delle cave, delle fosse comuni usate nei vari periodi dagli slavi come tombe, non risulta che siano mai stati fatti in modo sistematico...».

<sup>6</sup> cfr. G. NOVAK, *Trieste 1941-1954: la lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973, pp. 167-182.

<sup>7</sup> Come è noto dal 1991, la Jugoslavia Federale si è sciolta e dopo aspro conflitto con il potere centrale di Belgrado sono nate le repubbliche indipendenti di Slovenia e di Croazia.

<sup>8</sup> Sul fenomeno dell'esodo dei giuliano-dalmati gli studi più articolati finora apparsi, solo: AA.VV., *Storia di un esodo. Istria 1945-46*, Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1980; C. SCHIFFRER, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, a cura di F. Verani, Svevo, Trieste 1990. Esemplare resta lo studio di padre F. ROCCHI, *L'esodo dei giuliani, fiumani e dalmati*, Difesa Adriatica, Roma 1970 (al quale hanno fatto

Comunque sia, dal 1943 al 1956 ed oltre si verificarono, inequivocabilmente, grandi spostamenti di popolazione nelle terre giuliane e dalmate. Non ci fu, esaminando l'arco di tempo appena enunciato, un'unitarietà del fenomeno dell'esodo e si può ben affermare che le partenze di massa furono in effetti strettamente collegate all'evoluzione del contenzioso di confine fra Italia e Jugoslavia, in cui si verificò l'irreversibilità del dominio jugoslavo, sancito in una prima fase dal Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 ed in una seconda fase dal Memorandum di Londra del 1954.<sup>9</sup>

Va ricordato che nell'epoca postbellica si verificarono nuovi ed importanti mutamenti geopolitici in Europa, così come nel resto del mondo, causati dalla nuova contrapposizione tra americani e sovietici, caratterizzata da un radicalismo ideologico e da una complessa strategia politica e militare. A questa fase fu dato il nome di 'guerra fredda' ed essa durò per molti decenni, fino al 1989, data del simbolico crollo del Muro di Berlino, a cui fece seguito la fine dell'Unione Sovietica e la riunificazione della Germania dell'Est con quella dell'Ovest.

Così, mentre in Istria fra il 1945 e il 1948 si consumavano delitti contro i diritti e la libertà dell'uomo, e si verificava un radicale mutamento delle condizioni politiche ed etnografiche a danno dell'elemento italiano, nel resto d'Europa si crearono due blocchi di Stati contrapposti raccolti attorno alle due superpotenze: Stati Uniti d'America e Unione Sovietica. Il continente europeo fu diviso da una 'cortina di ferro', un termine introdotto nel 1946 dal primo ministro britannico Winston Churchill, per descrivere simbolicamente la grave situazione politica internazionale sancita dalla divisione netta del mondo in zone di influenza. Nel 1947 ebbe inizio l'importante piano di aiuti economici all'Europa, il cosiddetto "Piano Marshall". Nel 1948 il capo jugoslavo Josip Broz Tito venne espulso dal Cominform per via dei gravi dissidi con Stalin e nel 1949 nacque l'Alleanza Atlantica con l'intenzione di arginare l'espansionismo sovietico che faceva forza sull'ideologia di marca comunista. Oltre a questi importanti avvenimenti, si verificarono in quegli anni scambi di popolazioni fra Polonia e Unione Sovietica, nonché la già ricordata espulsione dei tedeschi dai territori europei orientali (circa 12 milioni furono i tedeschi espulsi o che si diedero alla fuga).

In questo complesso contesto politico internazionale si consumava drammaticamente l'esodo degli istriani, dei fiumani e dei dalmati, non senza violenze e intimidazioni. Come ricordato, l'esodo degli italiani non fu sancito da un decreto infamante di espulsione e l'assenza di un simile atto politico ufficiale ha portato la storiografia jugoslava inevitabilmente a sottolinearne gli aspetti volontaristici di questo triste fenomeno. Le ragioni per trasferirsi sono state tante forse quanti sono stati gli esuli. Una serie di motivi, che implicavano la persecuzione e la mancanza di protezione nazionale, distinse nettamente i giuliano-dalmati dagli altri migranti. Nella pratica, è stato spesso difficile accertare esattamente la causa o i motivi esatti della partenza: le persone abbandonavano la propria casa e la propria terra per effetto di un complesso intreccio di timori e speranze, difficile da districare. Senz'altro gli istriani, i fiumani e i dalmati di lingua e cultura italiana subirono lo choc del crollo violento della società in cui da secoli erano abituati a vivere, accompagnato da persecuzioni e pressioni d'indole politica, etnica, economica e relative ai diritti umani, che colpirono sia soggetti individuali sia la collettività nel suo insieme; oltre ai ben noti infoibamenti ricordo brevemente i processi contro la libertà di pensiero ossia i reati di opinione e le deportazioni al carcere duro soprattutto tra il 1945 e il 1949, l'emanazione dei decreti della scuola dell'Ispettore generale per la Pubblica istruzione jugoslava Anton Peruško, che nel 1952 mise in moto commissioni incaricate di verificare la nazionalità degli alunni nelle scuole italiane, bastava che un cognome terminasse in "ch", perché l'alunno venisse tolto dalla scuola italiana e inserito in una croata o slovena, e ancora nel 1953, durante la crisi di Trieste, va ricordata la distruzione avvenuta a Fiume delle insegne bilingui nei negozi, le tabelle e le targhe delle istituzioni nonché quelle dei circoli italiani di cultura, mentre a Zara furono scalpellati i leoni veneti durante alcune violente manifestazioni nazionalistiche jugoslave e proibito l'insegnamento della lingua italiana.

Quando le violazioni dei diritti umani diventano massicce è chiaro che le possibilità di scongiurare un esodo di rifugiati diventano assai scarse; ai giuliano-dalmati non restava che la via dell'esodo

---

seguito altre edizioni ampliate).

<sup>9</sup> cfr. R.PUPO, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, vol.2, Lint, Trieste 1981.

verso l'Italia e verso le democrazie occidentali, per ricostruirsi soprattutto una vita al riparo da logiche repressive imposte dal regime comunista jugoslavo, che in quegli anni non aveva nulla da invidiare a quello sovietico.

La storiografia stessa degli esuli giuliano-dalmati dà ampio spazio alla tematica dell'esodo definendolo non solo un atto d'amore verso l'Italia ma anche come una scelta di libertà e di democrazia, contro le violenze e le trasformazioni coatte imposte agli italiani dal regime jugoslavo. Certamente, quella degli italiani adriatici non fu una scelta libera, ma era l'unica possibile da mettere in atto, visto la latitanza di un governo italiano deciso ormai ad abbandonare la Venezia Giulia e la Dalmazia al suo destino, eccezion fatta per Trieste e Gorizia, per la cui italianità molto si prodigò Alcide De Gasperi, per niente appoggiato in questa azione dal Partito comunista italiano. Eclatanti e vergognose si levarono in alcune occasioni le proteste sindacali contro l'accoglienza degli esuli, come quelle inscenate dai ferrovieri di Bologna e dai portuali di Ancona e di Venezia, che in due occasioni bloccarono per ore le operazioni di soccorso e approvvigionamento ai convogli e alle navi cariche di profughi istriani e dalmati, già provati da un lungo e incerto viaggio. A sfavore delle ragioni italiane sulla Venezia Giulia vi era anche un contesto politico internazionale in quel momento molto favorevole alla Jugoslavia di Tito, che aspirava a svolgere in pieno clima di "guerra fredda" un ruolo intermedio tra i due blocchi politici contrapposti.

L'esodo dei giuliano-dalmati si concentrò in due grandi ondate, come accennato in precedenza, sviluppatasi in seguito alla stipula del Trattato di pace di Parigi e del Memorandum di Londra, ma il fenomeno era già in atto sin dall'ottobre 1943, soprattutto in Dalmazia<sup>10</sup>.

Il primo grande esodo del dopoguerra fu quello da Fiume, dove l'operato della polizia segreta di Tito fu brutale e sistematico nel seminare il terrore. A Fiume subirono epurazioni e violenze non solo i soggetti compromessi con il decaduto fascismo, ma anche gli antifascisti; bastava solo il sospetto di essere anticomunisti e quindi antijugoslavi per essere individuati, arrestati e scomparire<sup>11</sup>.

Un'altra fase eclatante dell'esodo avvenne a Pola che, dopo essere stata occupata nei primi giorni del maggio 1945, vide la sua situazione mutare radicalmente con l'accordo di Belgrado del 9 giugno, in forza del quale l'esercito jugoslavo dovette ritirarsi e lasciare i poteri sulla città a un Governo militare alleato. A Pola comunque, ancor prima della firma del trattato di pace parigino, scattò nel gennaio 1947 l'esodo dei polesani, i cui esatti meccanismi sono ancora da indagare. A Pola il clima di tensione durò a lungo, per oltre un anno e mezzo. Molto grave fu l'attentato terroristico (mai veramente chiarito) accaduto sulla spiaggia cittadina di Vergarolla, dove nell'agosto 1946 si verificò lo scoppio di alcune mine e munizioni, che costò la vita a decine di persone. La tragedia alimentò la psicosi di una subdola congiura slavo-comunista nei confronti degli italiani. L'altra ondata dell'esodo riguardò la zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste che dal 1953 si protrasse fino a ben oltre il 1958 (quindi alcuni dopo la firma del Memorandum londinese). Durante tutto questo periodo la posizione del partito comunista italiano, guidato da Palmiro Togliatti, sin dai primi mesi del 1945 fu altalenante e in sostanza quasi sempre favorevole alle tesi jugoslave o quantomeno fiduciosa nella volontà di Tito di dare un'equa sistemazione alla Venezia Giulia, cosa che però non avvenne affatto<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Molto interessante per conoscere meglio il caso di Zara dal 1943 al 1947, N. LUXARDO DE FRANCHI, *Dietro gli scogli di Zara*, Goriziana, Gorizia 1992.

<sup>11</sup> cfr. A. BALLARINI, *Anche Fiume ha avuto le sue foibe*, in «Fiume», n. 4, 2001. Alcuni dati riguardanti le vittime della 'giustizia' jugoslava a Fiume dopo l'occupazione jugoslava del 3 maggio 1945 sono stati inseriti nel I capitolo, nella sezione dedicata alla storia di Fiume.

<sup>12</sup> ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Presidenza Consiglio dei Ministri*, 1948-50, serie 1.6.1., fasc. 25049/1A. Per una migliore comprensione, riporto alcuni punti della lettera di Palmiro Togliatti (allora Vice presidente del Consiglio) inviata al Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi datata 7/2/1945: «Caro Presidente, mi è stato detto che da parte del collega Gasparotto sarebbe stata inviata al CLNAI (n.d.a. Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia) una comunicazione, in cui si invita il CLNAI a far sì che le nostre unità partigiane prendano sotto il loro controllo la Venezia Giulia, per impedire che in essa penetrino unità dell'esercito partigiano jugoslavo. Voglio sperare che la cosa non sia vera perché, prima di tutto, una direttiva di questo genere non potrebbe essere senza consultazione del Consiglio dei Ministri. Circa il fondo del problema, è a prima vista evidente che una direttiva come quella che sarebbe contenuta nella comunicazione di Gasparotto è non solo politicamente sbagliata, ma grave per il nostro paese, dei più seri pericoli. Tutti sanno, infatti, che nella Venezia Giulia

In poco più di quindici anni (1943-1958) si verificò nei territori istriani, fiumani e dalmati ceduti dall'Italia alla Jugoslavia, un irreversibile declino demografico, culturale ed economico della presenza italiana. Gli italiani da maggioranza divennero una esigua minoranza. È utile confrontare a questo punto i dati della tabella dei censimenti<sup>13</sup>.

Ma quali furono le cifre esatte dell'esodo? Anche questa questione appare di difficile soluzione, in quanto l'unico censimento realizzato tra il 1954 e il 1956 con l'ausilio di documentazione idonea atta ad accertare un numero reale rimane quello dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, curato da Amedeo Colella e pubblicato nel 1958. Il problema di censire gli esuli fu sentito sin dai primi mesi del 1946 a Trieste dove operava il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria, che era l'unico organismo che agiva a nome dei giuliano-dalmati ed era in grado di difenderne in qualche modo l'immagine dalle accuse di fascismo. Gli italiani dell'Istria, di Fiume e della

---

operano oggi le unità partigiane dell' esercito di Tito, e vi operano con l' appoggio unanime della popolazione slovena e croata. Esse operano s' intende contro i tedeschi e i fascisti. La direttiva che sarebbe stata data da Gasparotto equivarrebbe quindi concretamente a dire al CLNAI che esso deve scagliare le nostre unità partigiane contro quelle di Tito (...) si tratta di una direttiva di guerra civile, perché è assurdo pensare che il nostro partito accetti di impegnarsi in una lotta contro le forze antifasciste e democratiche di Tito (...) Non solo noi non vogliamo nessun conflitto con le forze di Tito e con le popolazioni jugoslave, ma riteniamo che la sola direttiva da darsi è che le nostre unità partigiane e gli italiani di Trieste e della Venezia Giulia collaborino nel modo più stretto con le unità di Tito nella lotta contro i tedeschi e contro i fascisti. Solo se noi agiremo tutti in questo modo creeremo le condizioni in cui, dimenticato il passato, sarà possibile che le questioni della nostra frontiera orientale siano affrontate con spirito di fraternità e collaborazione fra i due popoli e risolte senza offesa nel comune interesse».

<sup>13</sup> Dati tratti da A. Colella (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Roma 1958.

#### La popolazione della Venezia Giulia e Zara

<b>Censimento austriaco del 1900:</b>	Italiani	359.104	42,72%
	Slavi	401.454	47,76%
	Altri (1)	79.973	9,52%

(1) Questa cifra in gran maggioranza rappresenta gli italiani non oriundi della Venezia Giulia e della Dalmazia, pur aventi stabile dimora, ma che le autorità austriache non avevano voluto fondere con gli italiani indigeni per non avallarne la supremazia. Con la cessazione della dominazione austriaca il numero degli "Slavi" e degli "Altri" diminuisce per il rientro ai rispettivi centri di origine dei numerosi funzionari slavi, austriaci e ungheresi, come si può rilevare dal confronto dei dati del 1921, dove appare una rilevante maggioranza italiana. Per "Slavi" vanno intesi sloveni e croati.

<b>Censimento italiano del 1921(2):</b>	Italiani	528.974	58,01%
	Slavi	350.738	38,46%
	Altri	32.152	3,53%

(2) Le cifre devono però essere aumentate dei dati pertinenti a Fiume che dal censimento era stata esclusa perché in quell'epoca la città era stata proclamata Stato Libero indipendente (Trattato di Rapallo del 1920) ma essa dopo varie vicissitudini il 27 gennaio 1924 fu definitivamente annessa all'Italia. Prendendo per base i risultati di un censimento fatto a cura del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume nel 1918, si hanno i seguenti dati, su una popolazione complessiva di 46261 persone: Italiani 28.911, Croati e sloveni 10.927, Altri 6.426. Anche a Fiume, quindi gli italiani erano in maggioranza.

**Censimento italiano 1936:** non si tenne conto delle distinzioni etniche nella zona giuliana e dalmata. Tuttavia la popolazione complessiva residente in Venezia Giulia, Fiume e Zara ammontava a 1.001.719 persone. Nel censimento del 1939 furono calcolate invece 1.008.900 persone.

---

\*\*Dati tratti dal volume "La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi (1945-1991)", Etnia VIII, Trieste-Rovigno 2001. Gli italiani in Istria, Fiume e Dalmazia erano nel 1991 22.220. Per altri Slavi si intende: bosniaci, serbi, montenegrini, macedoni e jugoslavi.

<b>Censimento jugoslavo 1991:</b>	ISTRIA (parte croata)	Croati	111.960
		Sloveni	2.808
		Serbi	9.574
		altri Slavi	15.120
		<b>Italiani</b>	<b>15.306</b>
	ISTRIA (parte slovena-capodistriano)	Sloveni	53.684

Dalmazia, come è noto, giungevano in un'Italia alla ricerca di una propria identità politica e in cui si manifestava sempre più un diffuso affievolimento del sentimento nazionale. L'Italia era un paese sconfitto, un paese di frontiera a sovranità limitata nel clima gelido ('Guerra Fredda') del dopoguerra, un paese che cercava maldestramente di rimuovere le gravi mutilazioni territoriali subite ad est a vantaggio della Jugoslavia comunista, uno stato totalitario e incurante di far rispettare i diritti umani, civili e democratici.

Il fascicolo pubblicato a Roma con il titolo *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, riproduce i risultati di un'indagine imponente, ma dato che a promuoverla era stato un ente 'non disinteressato', come l'Opera Profughi, anche tale studio fu oggetto di critica da quelle parti che tendevano a sminuirne il valore e la veridicità. La pubblicazione ricordava, inoltre, che in base alla legislazione italiana che regolava il riconoscimento della qualifica di profugo (Legge del 4.3.1952, n. 137), era da considerarsi tale chi, residente prima della cessazione della sovranità italiana nei territori che, per effetto del Trattato di pace del 1947 tra Italia e Jugoslavia, erano stati assegnati a quest'ultima, fosse stato costretto ad allontanarsene o non vi avesse potuto fare ritorno (vedi il caso degli abitanti di Zara) in conseguenza di avvenimenti di carattere politico e bellico. Erano considerati profughi, ai fini del diritto di assistenza, anche i figli e il coniuge dell'assistito. Queste poche norme lasciavano imprecisati molti dettagli relativi alla cittadinanza, al domicilio e alla lingua d'uso, alla lingua materna e alle motivazioni specifiche dell'esodo. In quegli anni decine di migliaia di profughi, in un'Italia prostrata da una guerra disastrosa, usufruirono dell'assistenza IRO (sigla che in italiano sta per Organizzazione Internazionale per i Rifugiati) e presero la via delle Americhe e dell'Australia, ma molti partirono per la loro destinazione all'estero senza una preventiva iscrizione nei registri anagrafici, soprattutto da Trieste, e ciò probabilmente per decisione dell'allora Governo Militare Alleato.

L'Opera, essendo un ente morale creato per legge, interpellò ai fini del censimento, gli uffici anagrafici dei comuni d'Italia, i Comitati provinciali dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia<sup>14</sup>, i centri di raccolta profughi e altri enti assistenziali (complessivamente 8.278 fonti).

---

	Croati	6.078
	Serbi	3.011
	altri Slavi	3.164
	<b>Italiani</b>	<b>2.751</b>
<b>FIUME E QUARNERO</b>	Croati	183.024
	Sloveni	4.022
	Serbi	23.741
	altri Slavi	17.191
	<b>Italiani</b>	<b>3.938</b>
<b>DALMAZIA</b>	<b>Italiani</b>	<b>225</b>
	<b>Totale Italiani:</b>	<b><u>22.220</u></b>

<sup>14</sup> L'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia nacque ufficialmente nel 1947 in occasione del I Convegno dei presidenti dei Comitati provinciali tenutosi a Bologna, ma era già esistente nel 1945 sotto forma di un insieme di Comitati nati soprattutto nell'Italia centro settentrionale. I primissimi comitati sorsero a Napoli e a Sondrio. La sede centrale fu creata sempre nel 1947 a Roma. L'Associazione, attualmente è presieduta dal sen. Lucio Toth, ha un'organizzazione a carattere nazionale, strutturata su basi territoriali in Comitati Provinciali e in Consulte Regionali e all'interno in articolazioni ambientali come i Liberi Comuni e le Famiglie. I Comitati Provinciali, di cui una parte è ancora attiva oggi, sono stati e sono i punti principali di riferimento per gli esuli sparsi in Italia ed i loro interlocutori delle Prefetture e degli altri Enti locali. L'Associazione ha svolto per oltre cinquant'anni una vasta opera di assistenza morale, materiale e giuridica in favore dei giuliano-dalmati e la sua azione è stata spesso determinante sul piano politico e legislativo, dato che fu riconosciuta sin dalla sua nascita dal governo italiano come l'unico organismo atto a rappresentare gli interessi e i diritti degli esuli. Dalla sua costituzione ha svolto fino al 2002 sedici Congressi Nazionali ed ha avuto quale primo presidente padre Alfonso Orlini (1948-52) profugo da Cherso. Essa dispone del giornale «Difesa Adriatica», sorto nel 1947, che oggi ha periodicità mensile ed è diretto dalla Dott.ssa Patrizia C. Hansen. I precedenti direttori responsabili del giornale sono stati: Silvano Drago, Enzo Drago, Renzo Migliorini e Giorgio Beari.

Molti nominativi però sfuggirono alle ricerche, poiché molti individui non vollero dare notizia di sé, per motivi sia di natura politica che psicologica. Alla fine gli esuli risultanti dal conteggio delle schede del censimento furono 201.440, a questi l'Opera aggiunse almeno altre 50.000 unità sfuggite alla rilevazione, sia perché una parte di esuli si era sistemata direttamente nelle provincie italiane senza ricorrere all'assistenza pubblica, sia perché durante il periodo della rilevazione altri esuli erano giunti in Italia e molti erano partiti verso altre destinazioni senza lasciare traccia, inoltre bisognava calcolare chi nel frattempo era deceduto. Si può, però, con approssimativa certezza affermare che in base alle stime da parte italiana gli esuli dalle terre adriatiche furono poco più di 300.000<sup>15</sup>. La cifra appare particolarmente rilevante se viene rapportata al territorio abbandonato che contava circa 8.257 km. quadrati.

Nel periodo in questione, è bene rammentare che, oltre ai giuliano-dalmati, altre comunità italiane (meno numerose) dovettero prendere la via dell'esilio, abbandonare case e averi e cominciare gli spostamenti nei vari campi di raccolta di volta in volta assegnati. Tra questi gli italiani di Grecia, che provenivano da città elleniche come Patrasso, Atene e da centri dell'Asia Minore come Smirne e l'isola di Rodi, e gli italiani delle ex colonie africane.

Da parte slovena e croata, solo di recente, dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia c'è stato un modesto interesse per l'esodo degli italiani dalle terre adriatiche. Vladimir Zerjavic (già citato a nota 3) è lo studioso croato che ha affrontato più volte questo problema, criticando le tesi italiane più favorevoli agli esuli, asserendo che diverse decine di migliaia tra croati e sloveni, nati sotto l'Italia, avevano lasciato in quel tempo le terre giuliane e dalmate e che andavano perciò calcolati nella cifra dei 300 o 350.000, e aggiungendo che l'esodo andava interpretato soprattutto come un fenomeno di emigrazione dovuto soprattutto a motivi di natura economica e di carattere culturale<sup>16</sup>.

Le motivazioni dell'esodo furono senza dubbio più complesse di quelle affermate da Zerjavic, ma purtroppo fino ad oggi tale fenomeno non è mai stato indagato con rigore scientifico nemmeno dalla nostra storiografia. La tematica legata all'esodo dei giuliano-dalmati e delle foibe istriane è stata quantitativamente presente nella cultura della destra italiana, ma anche qui con forti limitazioni: tanto da diventare l'esodo più un motivo di polemica politica contro le tesi riduzioniste della storiografia di sinistra che non un tema di rigorosa ricerca storica. La stessa cultura accademica in Italia ha mostrato per oltre cinquant'anni sull'argomento un vero e proprio disinteresse. Se però prendiamo nuovamente in considerazione l'unico studio esistente in materia, ossia il censimento dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliano e Dalmati a cura di Amedeo Colella, si può chiaramente vedere come sul totale dei profughi in età e condizione lavorativa, gli operai erano circa il 60% e gli impiegati il 23%, mentre i liberi imprenditori arrivavano appena al 5,7%. Questi dati bastano da soli a smentire un'altra tesi tendenziosa e strumentale avanzata demagogicamente in Italia di certa parte politica, che identificava gli esuli come 'ricchi padroni' o quali 'capitalisti borghesi e postfascisti'.

Le punte massime del movimento di popolazione nell'ex Venezia Giulia si registrarono nel 1947 con l'esodo del 22,49% dei profughi e nel 1948 con l'11,43% sul totale dei profughi. Per quanto concerne la provenienza dai vari territori ceduti si rilevò che il 7,49% erano provenienti da Zara e dintorni, il 27,56% da Fiume e provincia, il 4,42% dalla provincia di Gorizia, l'1,93% dal retroterra triestino e il 58% dall'Istria. La dislocazione dei profughi in Italia vide su una massa provvisoria di circa 150.000 individui, sistemarsi ben 136.116 nel Centro-Nord e solo 11.175 persone nel Sud e nelle isole. Risulta evidente come il più industrializzato Nord poté assorbire il maggior numero di esuli: 11.157 si fermarono in Lombardia, 12.624 in Piemonte, 18.174 nel Veneto e 65.942 nel Friuli Venezia Giulia.

Appare chiaro da queste cifre che i profughi scelsero i nuovi territori di residenza sia per ragioni economiche sia per ragioni di costume e di dialetto, ma molti non si allontanarono dal confine per ragioni sentimentali e forse sperando in un prossimo ritorno che non avvenne mai. Un altro dato

<sup>15</sup> Cfr. R. PUPO, *L'esodo degli italiani da Zara, Fiume e l'Istria (1943-1956)*, in «Passato e Presente», n.40, Giunti, 1997; P. FLAMINIO ROCCHI, *L'esodo dei 350 mila istriani, fiumani e dalmati*, IV ed., Difesa Adriatica, Roma 1998.

<sup>16</sup> Secondo Zerjavic la cifra di Amedeo Colella di 201.000 esodati di nazionalità italiana è la più attendibile, cfr. V. ZERJAVIC, *Iseljenje talijana nakon 1943.*, «• asopis za suvremenu povijest», n.1, Zagreb 1997, pp. 147-156.

interessante scaturì da uno studio riguardante circa 85.000 profughi, da cui si deduce che oltre 1/3 scelsero di ricostruirsi una vita nelle grandi città (Trieste, Roma, Genova, Venezia, Napoli, Firenze, ecc.). L'Opera, tuttavia, non mancò di appoggiare le comunità che elessero loro domicilio le province meridionali d'Italia<sup>17</sup>. L'esperimento più rilevante si ebbe in Sardegna, nelle località di Fertilia, dove trovarono sistemazione oltre 600 profughi. Il programma alloggiativo dell'Opera Profughi ebbe maggior sviluppo in quelle località dove risultava più consistente l'affluenza dei profughi, come Pescara, Taranto, Sassari, Catania, Messina, Napoli, Brindisi.

Gli sforzi dell'ente si concentrarono verso quelle zone che permettevano una reintegrazione più completa possibile del profugo e dove era più gradito il domicilio sia per ragioni economiche sia per ragioni sentimentali ed umane. I programmi edilizi più importanti sul territorio nazionale italiano furono varati a Roma (Villaggio Giuliano-Dalmata), Trieste, Brescia, Milano, Torino, Varese e Venezia. A Venezia il programma abitativo dell'Opera arrivò a realizzare circa duemila appartamenti, a Trieste oltre tremila e in provincia di Modena fu realizzato un organizzato "Villaggio San Marco" a Fossoli di Carpi per accogliere soprattutto i profughi dalla zona B dell'Istria. L'Opera si prodigò molto nell'assistenza degli anziani e soprattutto dei fanciulli appartenenti a famiglie disagiate istituendo diversi istituti scolastici e organizzando soggiorni estivi. Nel caso del collocamento al lavoro l'Opera, dal 1960 al 1964, aveva potuto provvedere alla sistemazione di ben 34.531 disoccupati. Il contributo più grande a questo collocamento fu comunque dato dalle grandi industrie del nord e dalle aziende parastatali comprese nel famoso 'triangolo industriale' compreso fra Torino, Milano e Genova.

Considerando i dati e i risultati ottenuti dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, si può constatare che, a partire dai primi anni cinquanta, il problema dell'inserimento sociale e lavorativo degli esuli giuliano-dalmati in Italia andò sempre più migliorando. Risulta altresì chiaro che la grande prova di civiltà e di spirito di abnegazione dimostrato dal popolo dell'esodo, nonostante le sofferenze, le violenze, i disagi e i torti subiti, resterà una pagina indelebile di storia, che prima o poi dovrà essere studiata almeno nelle scuole italiane se non in quelle croate o slovene. Rimangono, però, a tutt'oggi molte questioni ancora irrisolte: la trattazione nei libri di testo scolastici della questione istriana, il giudizio storico a livello accademico sui diritti da sempre negati agli esuli giuliano-dalmati assieme a un'adeguata promozione della ricerca storica<sup>18</sup>; la produzione di una efficiente azione legislativa atta a garantire il futuro del patrimonio culturale portato e conservato in Italia dagli esuli in questi cinquantacinque anni<sup>19</sup> e infine il conseguimento di un'equa e definitiva soluzione dell'annosa questione dei beni abbandonati dagli italiani e del loro risarcimento<sup>20</sup>.

In futuro occorrerà soprattutto dare sostegno alle iniziative di dialogo culturale (già avviate dalle associazioni degli esuli fiumani, in particolare dalla Società di Studi Fiumani, poco prima della dissoluzione dell'ex Jugoslavia) con le terre di origine, dove è rimasta una comunità italiana superstite di 21.521<sup>21</sup>, attestata soprattutto nelle città principali dell'Istria (Pola, Rovigno, Parenzo, Pirano, ecc.) e a Fiume. Il dialogo culturale non potrà prescindere dal coinvolgimento, non solo degli italiani rimasti dopo il 1945 ma anche della maggioranza croata o slovena, se si intenderà operare veramente nell'interesse comune europeo. Un dialogo necessario che dovrà essere in grado, in questa fase della storia europea, di superare le rivendicazioni segnate da un cupo nazionalismo

<sup>17</sup> I seguenti dati sono stati desunti da una comunicazione del Segretario generale dell'Opera Aldo Clemente al XIII Congresso internazionale dell'Associazione Mondiale per i Rifugiati (AWR), in «Arena di Pola», 29.9.1964.

<sup>18</sup> Cfr. A. SEMA, *La storiografia dell'esodo italiano dall'Istria. Prospettive per la ricerca*, in «Clio», *Esodi*, ESI, Napoli 2000, pp.253-259.

<sup>19</sup> La legge parlamentare n.72/2001, approvata dalle due Camere, "Interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità di esuli dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia", non sembra garantire a sufficienza il futuro degli Archivi Musei vedi quello di Fiume a Roma o quello della Dalmazia a Venezia.

<sup>20</sup> Cfr. P. FLAMINIO ROCCHI, *L'Istria dell'esodo. Manuale legislativo dei profughi istriani, fiumani e dalmati*, Difesa Adriatica, Roma 2002.

<sup>21</sup> Dati rilevati dell'ultimo censimento avvenuto in Croazia del 2001 *Gli italiani una minoranza viva e tenace*, ne «Il Piccolo», 20.6.2002. Va però specificato un altro dato ed è quello relativo agli iscritti alle Comunità italiane che sono circa 34.000.

etnico o da postulati ideologici ormai obsoleti, di cui i giuliano-dalmati furono le prime vittime. Gli orrori e le rivendicazioni che anacronisticamente si sono ripresentate in maniera drammatica nell'ultimo conflitto in ex Jugoslavia tra i vari popoli slavo-meridionali, dovrebbero averli convinti che con la violenza non si risolve nulla. Occorre, quindi, che serbi, croati, bosniaci e albanesi con l'ausilio della comunità internazionale si convincano a costruire una nuova cooperazione volta a superare antiche barriere e diffidenze e scongiurare nuove guerre. Basti ricordare che solo nel 1993 e nel 1994 le belle città dalmate di Zara, Sebenico e Ragusa hanno subito nuovi e pesanti bombardamenti da parte delle truppe serbe, e tutto questo ha fatto male anche agli esuli stessi, che vedendo martoriare le proprie terre di origine hanno in qualche modo rivissuto i drammi sofferti da loro cinquant'anni prima.

L'Adriatico è un mare ricco di storia che, essendo stato per secoli un florido crocevia di traffici e di culture, merita lungo le sue rive di vedere un futuro migliore. Le giovani generazioni, i figli degli esuli giuliano-dalmati, non sognano anacronistici ritorni, ma sentono senz'altro il dovere di conservare la memoria storica della comunità esule trasferitasi in Italia e nel mondo ed inoltre di rilanciare nell'interesse nazionale italiano un dialogo democratico e inter culturale con le terre di origine, che si trovano nuovamente a far parte di una nuova frontiera quella dell'Europa comunitaria con l'Est europeo.